

Bianca Stancanelli
Da martiri a disturbatori.
Giovanni e Paolo.
Trent'anni dopo

«L'esaltazione dell'eroismo è di per sé un fenomeno di crisi. Significa che i concetti di servizio, di compito, di adempimento del proprio dovere non hanno più la forza per attivare la pubblica energia. Devono essere intensificati, come per mezzo di un altoparlante. Devono venire enfiati, forse gonfiati». Che bel colpo di teatro sarebbe stato sentir citare, nelle cerimonie per il trentennale delle stragi, le parole di Johan Huizinga. Che rasoia ai riti ormai esangui del ricordo! Ma il rigore dello storico olandese non si addice alla retorica ufficiale che nelle celebrazioni di “Giovanni” e “Paolo”, evocati con l'intimità che si usa per gli amici d'infanzia, paga il proprio tributo alla memoria.

Come nell'Europa degli anni Trenta del Novecento, inquieto sfondo delle riflessioni di Huizinga, anche nell'Italia del 2022 la “pubblica energia” appare alquanto fiacca.

Ne fanno fede due sentenze che l'operosa magistratura siciliana ha sfornato in prossimità del trentennale, forse per celebrarlo a modo suo. La prima, a una settimana dallo scoccare dei trent'anni dalla strage di via D'Amelio, è stata pronunciata dal Tribunale di Caltanissetta: due prescrizioni e un'assoluzione per i tre poliziotti, unici imputati per il depistaggio delle indagini sull'assassinio di Paolo Borsellino e di cinque tra uomini e donne della sua scorta. Sentenza di resa senza sorpresa, perché dei depistaggi italiani – un'autentica specialità nazionale – mai si è venuti a capo. E pazienza se, per censurare la costruzione del finto pentito Scarantino nelle indagini su via D'Amelio, la stessa magistratura giudicante aveva scritto che si trattava di «uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana».

La seconda non è propriamente una sentenza, ma le motivazioni del verdetto della Corte d'Assise d'appello di Palermo sul processo trattativa Stato - mafia – verdetto che, com'è noto, ha cancellato le condanne pronunciate in primo grado riabilitando, con assoluzioni piene, gli ufficiali dei carabinieri accusati di aver trattato con Vito Ciancimino e il senatore Marcello Dell'Utri.

Quelle motivazioni sono un documento interessantissimo sulla moralità corrente in tema d'antimafia. Tre perle le costellano. La prima: la Corte stabilisce che trattare con Ciancimino fu «un'improvvida iniziativa», ma dettata dalla necessità di «salvaguardia della comunità nazionale e di tutela di un interesse generale, e fondamentale, dello Stato». Come dire che, se *fuirì è vergogna ma è sarvamentu 'la vita*, trattare non lo era meno, dopo le stragi. Seconda perla: favorire la «datitanza soft» di Bernardo Provenzano (che si concluse, come si ricorderà, nel 2006, tredici anni dopo la cattura di Riina) fu una scelta ispirata da «indicibili ragioni di interesse nazionale a non sconvolgere gli equilibri di potere interni a Cosa Nostra». E qui il lettore dotato di immaginazione vede stagliarsi di fronte a sé uno Stato che si ritira in punta di piedi, chiude la porta della stanza dove *zu Binnu* Provenzano traffica ricicla truffa appalti smercia droga, e ci appende su un cartello di *Non disturbare*. La terza perla è il ritratto che le motivazioni d'appello disegnano di Marcello Dell'Utri: un senatore della Repubblica, già condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, così addentro alle cose di Cosa nostra da essere messo a parte ben per tempo del «progetto ricattatorio - minaccioso» che i corleonesi di Totò Riina intendevano perseguire con le stragi, ma così discreto da non farne parola con il suo amico Silvio Berlusconi, né prima né dopo la sua nomina a premier. Discrezione, va detto, che il senatore Dell'Utri ha mantenuto negli anni, tanto da tacere di quel progetto anche a noi tutti, cittadini italiani, che ne eravamo i destinatari finali (e alcuni, compresi una neonata e una bambina di dieci anni, ne furono vittime).

Reazioni? Fiacche, per l'appunto. D'estate la “pubblica energia” va in ferie. L'unico che si sia platealmente risentito è stato il generale (ormai a riposo) Mario Mori, che della trattativa con Ciancimino fu l'ideatore. Offeso per essersi beccato dell'«improvvido», ha affidato alle colonne del *Riformista* il proprio sdegno, argomentando che i trent'anni trascorsi dalle stragi devono aver offuscato nei giudici palermitani il ricordo delle convulsioni in cui si dibatteva lo Stato nel 1992, colto da una crisi di panico da stragi. Sostiene Mori che egli soltanto e il suo fido De Donno osarono allora prendere un'iniziativa, varcando la soglia di casa Ciancimino.

Dimentica, il generale (a riposo) Mario Mori, che ben di peggio, sull'«improvvida iniziativa», scrissero i giudici della Corte d'Assise di Firenze, quando dalle stragi erano trascorsi non trent'anni, ma cinque appena. Ricordiamoglielo: «...nonostante le migliori intenzioni con cui fu avviata – scrissero i magistrati fiorentini nel giugno 1998 – (*l'iniziativa*) ebbe sicuramente un effetto deleterio per le Istituzioni, confermando il delirio di onnipotenza dei capi mafiosi e mettendo a nudo l'impotenza dello Stato».

Con queste eccellenti credenziali, appena tre anni dopo, il governo Berlusconi promosse Mario Mori prefetto della Repubblica e lo insediò a capo del Sisde, i servizi segreti interni. Prestigiosa carriera che in qualche modo echeggia quella che fu percorsa da Arnaldo La Barbera, il superpoliziotto che oggi, da morto, è considerato il primo responsabile del depistaggio sulla strage di via D'Amelio. Responsabile, si capisce, non per cattive ragioni: per ansia da prestazione, piuttosto. Pur di trovare rapidamente un colpevole all'assassinio di Paolo Borsellino, La Barbera scovò un poverocristo, Vincenzo Scarantino, e lo impupò da pentito, facendogli raccontare molte balle sulla preparazione della strage. Brillante invenzione che portò undici innocenti in galera e consentì a La Barbera di diventare questore, poi prefetto e di approdare infine anche lui nell'empireo dei servizi segreti, da vicedirettore del Cesis.

Anche questo sarebbe un bell'argomento per le cerimonie del trentennale: domandarsi per quale ragione magistrati del valore di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino abbiano incontrato sulla propria strada ostacoli e chiodi e sgambetti e processi al Csm e campagne di denigrazione a mezzo stampa mentre gli improvvidi e gli autori di depistaggi (incolpevoli, si capisce, gli uni e gli altri) scalavano le gerarchie del potere.

La ragione è forse nell'amara battuta di Giovanni Falcone, rievocata dal suo collega di pool Leonardo Guarnotta: quel «Togliamo il disturbo allo Stato» che segnava, a tarda sera, il momento di concludere il lavoro per attraversare i corridoi deserti del Palazzo di giustizia e tornare a casa, accompagnati da quel frastuono di sirene delle scorte che tanto infastidiva le famigliole panormite riunite a cena.

Lo Stato non vuol essere disturbato dall'accanimento dei matti che non si piegano alle «indicibili ragioni di interesse generale» che vietano di «sconvolgere gli equilibri di potere interni a Cosa nostra». E tanto meno vuol essere disturbato dalle famiglie delle vittime, a meno che non cedano alla lusinga delle cerimonie commemorative, del fasto oratorio. C'è un bel libro che racconta quanta freddezza, quanta ostilità, quanta distanza le istituzioni possano riservare a chi si ostina a chiedere verità e giustizia. L'ha scritto Piero Melati; s'intitola *Paolo Borsellino. Per amore della verità*; il sottotitolo recita *Con le parole di Lucia, Manfredi e Fiammetta Borsellino* perché è appunto con le testimonianze dei figli che Melati traccia un ritratto intimo del magistrato ucciso e mette a fuoco un intero nucleo familiare che ha fatto della dignità e della fermezza il proprio codice di comportamento.

Ci sono, nel libro, scene che non si dimenticano: Paolo Borsellino, seduto a tavola con i suoi, che per esorcizzare la propria morte, pronostica ridendo alla moglie un futuro prossimo di «vedova di mafia» e dice ai figli che saranno «assistiti e riveriti dallo Stato». Assistiti, sì, fin troppo: sottoposti, dopo la strage, a un vischioso assedio, fatto di visite frequenti di magistrati e inquirenti, di testimonianze raccolte senza verbale, di inviti insinuanti a tacere, a tenere un profilo basso. Un assedio che, nel racconto dei figli a Melati, prende forma inquietante in un misterioso telefono collocato a casa Borsellino, «per le emergenze». Riveriti, assai meno: soprattutto da quando la famiglia - per prima la combattiva figlia minore, Fiammetta - ha cominciato a chiedere conto dei depistaggi, della famosa agenda rossa mai ritrovata, dei processi infiniti (siamo al *quater*), dell'impassibile silenzio - e dell'inviolabilità - di magistrati che hanno creduto a indagini farlocche, hanno processato e condannato innocenti e hanno avuto bisogno di 17 anni e di un nuovo pentito, Gaspare Spatuzza, per convincersi di avere sbagliato.

E nel leggere del cerchio di isolamento tracciato intorno ai figli di Borsellino, viene in mente la fretta, la furia quasi, con cui, dopo la strage di Capaci, già con la morte addosso (e sapendo di averla), il magistrato cercò le ragioni dell'assassinio del suo amico e collega Giovanni Falcone. Indagando, interrogando collaboratori di giustizia, muovendosi sull'asse da Palermo a Roma, arrivò a vedere - scrive Melati - «la mafia in diretta» dentro i palazzi delle istituzioni». E rientrato a casa dalla capitale, per l'emozione ebbe una crisi di vomito davanti a sua moglie (altra scena impossibile da dimenticare).

È certo un amaro paradosso che a un magistrato che ha accettato, con piena consapevolezza, di sacrificare la propria vita per un ideale altissimo di giustizia, sia negata, in morte, piena giustizia.

Oggi, mentre l'implacabile calendario degli anniversari propone ogni giorno la sua croce (i trent'anni dalle stragi, i quarant'anni dai delitti La Torre e Dalla Chiesa etc. etc.), che cosa resta della passione e dell'impegno degli uomini di cui si celebra l'eroismo?

Per farsi un'idea, e capire l'Italia che verrà, basta guardare come i due maggiori partiti del Paese si sono presentati al voto: alla mafia il Pd ha dedicato quattro paragrafetti in croce (a pag.30 sulle 37 del programma), culminanti nel progetto di legalizzare la cannabis; Fratelli d'Italia, una riga appena (a pag.31 su 40 complessive), in un annuncio di "lotta" che riguarda, a pari merito, "le mafie", il terrorismo e la corruzione, in affollato condominio.

Intanto il nome del senatore Dell'Utri trasmigra dalle cronache giudiziarie a quelle politiche e culturali, vuoi come padrino del battesimo di Roberto Lagalla a sindaco di Palermo (in comunanza d'intenti con un altro condannato per ragioni di mafia, Salvatore Cuffaro), vuoi come presidente della Biblioteca di via Senato, a Milano, che si è aggiudicata all'asta il prezioso archivio di fotografie di Giovanni Verga (flebilmente rivendicato, poi, dalla Regione Siciliana). E l'amico di sempre di Dell'Utri, Silvio Berlusconi, torna a varcare la soglia del Parlamento, col sogno di insediarsi alla presidenza del Senato (seconda carica dello Stato) e da lì sloggiare Sergio Mattarella ed entrare al Quirinale, sia pure come supplente.

Se quel sogno si realizzasse, si rinnoverebbe forse il catalogo degli eroi. È noto che Dell'Utri e Berlusconi insignirono pubblicamente della qualifica il mafioso Vittorio Mangano, che le più garrule cronache antimafia definiscono "lo stalliere di Arcore" e fu invece, più seriamente, un assassino professionista e il capo della potente famiglia di Porta Nuova, trasferito da Palermo a Milano negli anni Settanta e installato nelle ville di Berlusconi per ragioni mai definitivamente chiarite.

Inevitabile è il ricordo del Galileo di Bertolt Brecht: *Sventurata la terra che ha bisogno di eroi*. Soprattutto quando c'è qualcuno che li sceglie così male.